

## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



X Domenica ordinaria A – 2008

Os. 6,3-6; Salmo 49; Rom. 4,18-25; Mt. 9,9-13

### Traccia biblica

**Il mistero della benevolenza divina** nei nostri confronti, il Dio che già nell'AT aveva mostrato di preferire la *misericordia* e l'*amore* al *sacrificio*, trova il suo vertice nella rivelazione cristiana, in Gesù, che *accoglie i peccatori alla sua mensa e mangia con loro*.

**Il brano della prima lettura**, tratto dal *Libro del profeta Osea*, è inserito nel contesto di una paradossale liturgia penitenziale: formalmente perfetta, ma priva di una sincera conversione. *A parole* il popolo confessa la propria colpa e riconosce che solo Dio lo può rialzare dal suo peccato e guarirlo. Purtroppo alle belle parole non segue una *decisione autentica di cambiare vita*, ma il calcolo subdolo di giocare sulla sua disponibilità a perdonare. E' quanto emerge dalle prime battute del testo, dove Israele ipocritamente afferma: *"Affrettiamoci a conoscere il Signore, perché la sua venuta è sicura come l'aurora"*. Non è che il popolo voglia veramente convertirsi, ma conta sulla certezza della misericordia del Signore, il quale è ben consapevole di questa sua ipocrisia: *"Il vostro amore è come una nube del mattino, come la rugiada che all'alba svanisce"*. Addolorato, Egli si chiede, pertanto, cosa possa ancora fare di fronte ad un popolo che finge di convertirsi. Il dubbio si risolve con un'affermazione solenne: *"Voglio l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti"*. La frase non va intesa come un rifiuto delle pratiche sacrificali e del rito, ma come una formulazione paradossale della vera fede: Dio non condanna il culto come tale, ma il culto organizzato e vissuto ipocritamente, cioè sganciato da un'intima esperienza di comunione con Lui e da autentiche relazioni d'amore verso il prossimo.

**E' il tema** che riprenderà Gesù nel Vangelo e che viene ribadito dal *Salmo*. Nell'antico patto JHWH non chiedeva sacrifici, ma il riconoscimento della sua unicità e sovranità trascendente. Non è l'uomo che dà qualcosa a Dio, ma Dio che dà tutto all'uomo, ed è questo che l'uomo deve riconoscere con il suo ringraziamento e la sua lode. Affinché l'Alleanza diventi vitale ed efficace, il Salmo raccomanda la pratica dei comandamenti e della fraternità umana come base per una vera lode e riconoscenza a Dio.

**Anche la seconda lettura**, tratta dalla *Lettera ai Romani*, parla della vera fede descrivendone le caratteristiche essenziali. Essa è impossibile senza la speranza in Dio, che è fonte della vita, e senza l'amore verso Colui nel quale riponiamo la nostra fiducia. E' interessante notare che mentre nel mondo ebraico Abramo è visto come fedele osservante della Legge, da Paolo è invece considerato il *primo vero credente*. L'apostolo evidenzia come egli abbia saputo riconoscere il *peso* che Dio ha nella vita degli uomini e, quindi, come abbia "*creduto sperando contro ogni speranza*". Sebbene tutto intorno sembrasse smentire la sua speranza, saldamente aggrappato alla promessa di Dio, convinto della sua fedeltà, il grande patriarca "*non vacillò nella fede*". Nell'ultima parte del brano, proponendo senza esitazione una nuova professione di fede – quella in "*Gesù nostro Signore*" – si rivolge ai lettori affinché riconoscano in Abramo l'*esemplare* dei credenti, che esclude ogni vanto fondato sulle opere per far leva solo sul valore della fede.

**Il Vangelo di Matteo** riprende la profezia di Osea applicandola, però, al tema del perdono concesso ai peccatori e soprattutto alla comprensione della missione di Gesù: Egli è il Messia venuto nel mondo per cercare quanti si sono persi ed offrire loro la possibilità di una vita nuova, non attraverso il giudizio e la condanna, ma attraverso la *misericordia*. Suoi discepoli possono diventare non solo dei pescatori, gente semplice e forse buona, ma tutti, perfino degli esattori delle tasse, categoria di persone considerata dall'opinione pubblica corrotta e disonesta. Sta proprio qui lo scopo del brano evangelico di oggi che, essendo carico di una plusvalenza di significati, potrebbe indurci a spostare l'attenzione su altri aspetti importanti, trascurando però quello principale. Qui non siamo semplicemente dinanzi ad un racconto di chiamata: qui il chiamato è un... *peccatore pubblico*; perdono e discepolato, dunque, coincidono, anzi il discepolato è conseguenza del perdono. E' questo lo scandalo che provoca il mormorio dei farisei: il rabbi di Nazaret non solo trascura regole e norme ritenute allora vincolanti, come quella di essere in compagnia dei peccatori e ancor di più di sedersi a tavola con loro, ma addirittura chiama a far parte della cerchia dei suoi discepoli un uomo da cui, secondo tutti, bisognerebbe stare alla larga. Il problema dei farisei è quello di pensare che ciò che conta nella fede sia l'osservanza cieca delle regole, cosicché essa, alla fin fine si risolve nella pretesa di essere giusti e in uno stupido protagonismo, quasi che Dio abbia bisogno dei doni degli uomini. Da questo ragionamento distorto nasce pure tendenza puritana e settaria di erigere barriere tra gli uomini: da una parte quelli che non valgono niente e non pensano come noi e dall'altra la casta degli eletti, da una parte i peccatori e dall'altra i giusti! Con il suo comportamento Gesù richiama tutti al vero culto gradito a Dio, che non consiste nella fanatica e formale osservanza delle tradizioni, ma nella compassione verso gli uomini e nel riconoscersi tutti bisognosi dell'amore di Dio: "*Misericordia io voglio e non sacrificio*".

#### **Approfondimento esegetico**

*Dopo il Discorso della Montagna, seguono due capitoli (8-9) in cui Matteo racconta ben dieci miracoli di Gesù. L'intento è chiaro: lì Gesù insegna con autorità, qui agisce con potenza, ad indicare le sue parole sono "efficaci". Nel brano di oggi, dopo aver guarito il paralitico e aver affermato di avere anche il potere di liberare dai peccati, Gesù si spinge oltre fino a chiamare tra i suoi discepoli un peccatore creando grande sconcerto soprattutto tra i farisei. La narrazione di Matteo è molto succinta rispetto a quella di Mc e Lc. L'evangelista è conciso per portare l'attenzione del lettore sull'essenziale ed essere più immediato.*

- "*In quel tempo, mentre andava via, Gesù vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: "Seguimi". Ed egli si alzò e lo seguì*". La narrazione è scandita in tre tempi: dapprima viene presentato Matteo seduto al banco delle tasse; segue l'appello di Gesù che sta passando, perché lo segua; infine, Matteo si alza per seguire Gesù. **A)** L'espressione "*andando via di là*" stabilisce una connessione con l'episodio precedente, ambientato a Cafarnaò. Questo legame tra i due episodi non è solo un fatto di ambientazione geografica, ma ha anche un significato teologico: la guarigione e il perdono del paralitico opera un taglio netto con la vita passata ed inaugura una situazione completamente nuova. **B)** Un altro elemento che un distratto lettore potrebbe ritenere trascurabile, ma che invece è da tenere in considerazione, è lo "*sguardo*" di Gesù. Esso sta ad indicare un'iniziativa che precede la risposta del chiamato, un'attenzione e un amore intenso che da sempre e per sempre è stato posto sulla sua persona. **C)** Negli altri due Sinottici il nome attribuito al chiamato è "*Levi*" (Mc. 2,14; Lc. 5,27), cui Marco associa anche l'indicazione del padre ("*Alfeo*"). Probabilmente Mc/Lc hanno voluto stendere un velo sul passato di Matteo, il quale invece sembra aver voluto mantenere il suo vero nome proprio per confessare apertamente la condizione, religiosamente e moralmente sbagliata, da cui proveniva. L'ipotesi sembra avvalorata dal fatto che, nell'elenco dei Dodici (cf. 10,2-4), egli stesso si definisce "*Matteo il pubblicano*". **D)** Non è senza significato il fatto che uno dei Dodici sia un uomo "*seduto al banco delle imposte*". E' un gesto sconvolgente: i gabellieri sono conosciuti dai Vangeli come una tipica classe di disonesti, elencati a volte assieme ai peccatori (cf 9,11), ai pagani (cf. 5,46-47) e alle prostitute (cf. 21,31). Gli ebrei vedevano nella riscossione delle tasse per conto dell'odiata dominazione romana un misconoscimento della suprema sovranità di Dio sul popolo. Per questo, oltre a ritenerla una forma di tradimento e

di compromissione con il potere straniero, la condannavano come attività ladresca ed empia. Ebbene, come Gesù ha trasformato dei pescatori in “*pescatori di uomini*”, così ora trasforma un uomo che ha a che fare con le tasse/denaro, ritenuto da tutti un peccatore, in un discepolo che dovrà interessarsi di valori di ben altro genere e di ben altra importanza. **E**) Come negli altri racconti di chiamata, anche qui la narrazione evidenzia la *prontezza* della risposta nell’adesione all’invito. Essa è scandita in due momenti: “*alzatosi*” e “*lo seguì*”. Il primo non è una banale annotazione: è del tutto ovvio che una persona, per poter camminare, debba alzarsi. Esso lascia intuire qualcosa di più profondo che sta accadendo in Matteo: la sua trasformazione interiore! Il verbo usato, infatti, è lo stesso usato per esprimere il mistero della resurrezione (cf. 22,23ss). L’altro verbo esprime la *qualità* del discepolato, che non si esaurisce nell’adesione a delle idee, nell’accettazione di un insegnamento, ma si compie attraverso una *comunione di vita*, espressa appunto dal verbo “*seguire*”, da cui “*seguace*”.

- “*Mentre sedeva a tavola nella casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e se ne stavano a tavola con Gesù e con i suoi discepoli. Vedendo ciò, i farisei dicevano ai suoi discepoli: “Come mai il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?”*”. **A**) La seconda scena è più articolata e complessa, poiché attorno a Gesù si aggirano tre tipi di protagonisti: pubblicani-peccatori, discepoli e farisei. La ragione che scatena la contestazione di quest’ultimi è il pasto preso in comune con i peccatori e gli esattori delle tasse da parte di Gesù e dei suoi discepoli. E’ una condizione di promiscuità che scandalizza molto i farisei, per i quali il pasto è un momento sacro, che non tollera questa condivisione, a loro avviso fonte di impurità. **B**) L’osservazione dei farisei può esprimere tanto una sorpresa quanto un’ostilità; è rivolta ai discepoli, ma riguarda soprattutto Gesù. Si potrebbe, dunque, parlare di mormorazione più che di osservazione, visto che essi non hanno il coraggio di affrontare direttamente Gesù, ma sparlano alle spalle.

- “*Udito questo, disse: “Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate a imparare che cosa vuol dire: “Misericordia io voglio e non sacrifici”. Io non sono venuto, infatti, a chiamare i giusti ma i peccatori*”. La risposta è data da Gesù, ed è scandita in tre sentenze: un proverbio, una citazione biblica e un detto sulla sua missione. **A**) La prima sentenza sembra dire una cosa scontata (e cioè che solo il malato ha bisogno del medico), ma in realtà essa evidenzia una chiara ironia verso i farisei che presumono di non aver bisogno del medico. La Scrittura, infatti, dice che ogni uomo è peccatore e perciò malato; anche il giusto, per quanto giusto sia, ha bisogno della misericordia di Dio. Nessuno, dunque, può illudersi di potersi collocare nel gruppo dei “*giusti*”, perché solo Dio è giusto. **B**) La citazione di Os 6,6 (prima lettura) colloca i rapporti umani al di sopra del rito cultuale. E’ chiaro che essi non sono in contrapposizione, per cui non significa che Dio, in assoluto, rifiuta i sacrifici e il culto, ma solo che gli sta più a cuore la misericordia. **C**) L’ultima sentenza dell’articolata risposta di Gesù è di carattere personale: è un detto sulla rivelazione della sua identità e sul senso della sua missione nei confronti dei peccatori.

### *Attualizzazione*

Al centro della liturgia della Parola di oggi c’è il tema della *misericordia*, intesa come espressione della vera religiosità. Essa non viene contrapposta alla preghiera o alle celebrazioni rituali, ma alla preghiera *ipocrita* e a tutte quelle manifestazioni religiose che si fermano alla forma esteriore. La misericordia è il valore fondamentale a cui ricondurre tutto il rapporto religioso. Dio, infatti, ama i piccoli, gli umili, coloro che si abbandonano a Lui con fiducia incondizionata. E Gesù è venuto nel mondo proprio per rivelare questo tratto distintivo dell’identità di Dio.

L’episodio del Vangelo di oggi è preceduto dal miracolo della guarigione del paralitico, con cui Gesù ha mostrato di essere attento ai bisogni integrali della persona umana: quest’uomo, infatti, non è stato solo guarito dalla sua infermità fisica, ma anche perdonato, quindi *guarito dentro*. Il mistero del perdono e della misericordia di Dio è in primo piano anche nell’episodio successivo, che è quello proposto dalla liturgia di oggi: la *chiamata di Matteo*. Matteo, a differenza del paralitico, svolge regolarmente il suo lavoro di esattore, occupa un posizione sociale di rilievo, guadagna bene ed esercita un potere non indifferente con l’appoggio del nemico occupante; sembra, dunque, che non abbia bisogno di nessuno. Eppure, anche lui, come il paralitico, è fermo al suo posto, seduto al banco delle imposte, inchiodato ad una professione malfamata che lo esclude dalla comunità; in Israele, infatti, “*esattore delle tasse*” e “*peccatore*” o “*persona di pessima reputazione*” sono la stessa cosa. Matteo è, dunque, un uomo solo, schifato da tutti, oppresso da un’infermità interiore non meno vincolante di quella che immobilizzava fisicamente il paralitico.

Gesù passa, lo guarda e gli rivolge una parola imperiosa – “*Seguimi*” – che gli rigira sottosopra la vita: a questo comando Matteo si sente come liberato da un grosso peso che lo tiene bloccato da tempo; si alza, abbandona il lavoro e il suo passato e inizia una nuova vita. In primo luogo, colui che prima si era isolato dalla comunità o che era stato messo ai margini da questa – recupera la dimensione relazionale della

sua esistenza e sperimenta la gioia di ritrovarsi a tavola in una convivialità e fraternità mai provata finora (il verbo greco “*syn-anàkeimai*” dice che i commensali “*stavano sdraiati attorno*” a Gesù, nella posizione di uomini completamente *liberi e rilassati*). In secondo luogo, da questo momento in poi, sperimenterà anche la gioia di condividere con Gesù la passione per i peccatori, di usare con gli altri la stessa misericordia che è stata usata a lui e che lo ha liberato dalla paralisi di una vita vuota di senso, peccaminosa e ormai persa in un’immensa solitudine.

La polemica con i farisei non tarda ad arrivare. Essi possono anche accettare che un peccatore, una volta pentitosi, possa essere perdonato ed intraprendere un cammino di conversione, ma è inimmaginabile che possa sedersi a mensa con i giusti e che gli si possa addirittura affidare un compito di grande responsabilità nella comunità. I farisei, abbiamo detto domenica scorsa, sono persone che presumono di essere giuste e che hanno una grande abilità nella... *recitazione*. Gesù smaschera il loro modo di pensare e di agire, richiamando il noto versetto di Osea – “*Misericordia io voglio e non sacrificio*” – dove il profeta non oppone l’amore alla liturgia, quasi fossero realtà contrapposte, ma sottolinea come la celebrazione dell’amore di Dio sganciata dall’amore verso i fratelli diventa un rito inefficace, senza più la memoria del suo senso originario, e i sacrifici diventano sterili azioni esteriori.

Con il suo comportamento e con questo richiamo Gesù infrange le regole religiose del tempo, svelandone tutta la falsità e mettendo in guardia i farisei dalla deriva fondamentalista, sempre ricorrente anche nelle comunità cristiane di tutti i tempi: quando il pensare e l’agire religioso, invece che essere espressione di una relazione viva con il Signore, vengono ridotti ad un insieme di precetti e di riti abitudinari, produce un orgoglio tale da sentirsi in diritto, in nome delle proprie presunte virtù, di giudicare e di condannare senza appello chiunque non condivida le loro stesse pratiche religiose.

Per questo nel Vangelo di oggi si mettono a confronto lo sguardo dei farisei e lo sguardo di Gesù: dove tutti vedono solo un esattore delle tasse, un pubblico peccatore, un disonesto, un venduto ai Romani, Gesù vede prima di tutto e semplicemente un... *uomo*. Certo: un uomo dalle capacità relazionali fragili, con il volto sfigurato dal peccato, che non a torto non gode di buona reputazione; ma prima di tutto un uomo con una sua dignità originaria, un uomo che, preso sul serio, amato, incoraggiato, ha tutte le carte in regola per riscattarsi e addirittura per mettere in gioco le proprie potenzialità perché anche altri facciano esperienza di misericordia, traggano insegnamento dalle proprie esperienze negative, ritrovino il vero senso della vita e provino la gioia di rinascere a vita nuova.

### ***Briciole di sapienza evangelica...***

- *Dare se stessi più che dare cose*. Osea, nella prima lettura, denuncia la falsità e l’ambiguità del rapporto che il popolo ha con Dio: conduce una vita lontana dall’alleanza ed ha poi la sfrontatezza di accorrere al tempio e ai santuari pensando che il Signore possa compiacersi ed accontentarsi di feste, pellegrinaggi, offerte, sacrifici. Esso si illude di fargli cosa gradita nel costruire altari e immolare vittime, ma in realtà non accetta di entrare in relazione con Lui. Il profeta fa un’affermazione paradossale, chiarissima: *Dio vuole amore e non sacrifici!* Amore e sacrificio non sono in contrapposizione; il fatto è che un dono senza amore non è più dono! Non si tratta di offrire il più possibile oggetti e animali, ma di stabilire una relazione. Dio cerca “*amore*” e “*conoscenza*” (nella Bibbia sono un’unica cosa). Ciò che conta, dunque, è la misericordia, la lealtà, la fedeltà, la dedizione, la devozione, l’affetto, lo sforzo di capire chi è Dio e quanto Egli conti nella vita del popolo. Mi pare importante soffermarci un po’ a riflettere sulla concezione distorta che anche noi abbiamo delle nostre relazioni interpersonali. E’ tempo di comunioni, cresime, matrimoni: quanta ipocrisia c’è dietro ai quei regali così costosi! Ho ascoltato con sconcerto e sorpresa un amico molto intelligente che si lamentava della moglie perché la vedeva insoddisfatta e poco interessata a lui, nonostante il brillante di duemila euro che le aveva regalato! Vedo amici – purtroppo anche cristiani! – che pensano di amare i loro figli solo perché assicurano loro un considerevole benessere materiale o sono nelle condizioni di poter staccare l’assegno ogni qualvolta lo richiedano; altri – anche non benestanti! – che fanno di tutto, perfino guadagni illegali, per procurare loro una grande quantità di cose... Che pena non rendersi conto che è solo un modo per tranquillizzare la propria coscienza, giustificare le nostre assenze, coprire e farsi perdonare – nella maggior parte dei casi – una vita poco seria. In una vera relazione, occorre preoccuparsi di essere presenti, di coinvolgersi, di amare, di conoscere le profonde esigenze dell’altro non tanto di dare cose. In ultima analisi, è impensabile che *amore* e *segnî d’amore* possano essere l’uno senza l’altro; ma dobbiamo ammettere che siamo un po’ complicati e spesso li dissociamo, facendo pendere la bilancia più sulle *apparenze* che sull’*essere*.

- *La vulnerabilità della misericordia*. Israele gioca sulla misericordia del Signore: per quante volte ne ha fatto esperienza, la considera ormai tanto quanto un fatto naturale, scontato come l’*aurora* e la *pioggia*. Il Signore è ben consapevole che la sua conversione è priva di sincerità, dettata da calcoli interessati, effimera ed evanescente come la  *rugiada*, che immediatamente *svanisce al sorgere dell’alba*. E’ chiaro sconcerta l’idea di un Dio che si addolora e si pone delle domande, perché non sa più che cosa fare con questo popolo che approfitta della sua bontà. Ci troviamo evidentemente dinanzi ad un antropomorfismo (=attribuire a Dio delle qualità o dei limiti umani). Eppure è interessante questo modo di parlare di Dio in quanto ce ne rivela la paternità e ci provoca come educatori. Questo Dio *perplesso e incerto sul da farsi*,

*deluso ed amareggiato* dall'ipocrisia del suo popolo in fondo in fondo si rivela non come il Dio della metafisica, lontano e indifferente, che impone comandamenti ed esige il rispetto delle regole, che interviene con autorità e dà risposte, bensì come un Dio inquieto, che si pone degli interrogativi (“*Cosa devo ancora fare per te, Efraim...?*”), che è travolto dall'amore per il suo popolo e che cerca appassionatamente un varco per parlare al cuore dell'uomo, che si infuria e pronuncia parole taglienti, denuncia e punisce duramente. Ben conosce questi stati d'animo il vero educatore, quando la fiducia viene tradita, la tolleranza viene interpretata come debolezza, la comprensione aprono la strada all'opportunismo, la misericordia viene fraintesa e rivela tutta la sua... *vulnerabilità*. Che fare quando succedono queste cose? Questo testo ci insegna che è comprensibile ogni nostra reazione, anche quella più scomposta di un ceffone, ma che poi alla fine deve prevalere la via dell'umiltà e non della sicurezza, della ricerca sofferta delle soluzioni e non dello smarrimento, della determinazione e non del rigore, della misericordia e non della condanna senza appello. La misericordia è la misura della nostra capacità educativa perché rompe il corto circuito della parità del dare e del riavere, va oltre il contraccambio e la reciprocità. E' virtù superiore al perdono stesso, perché il perdono lo si può dare ma poi ci si può anche stancare di darlo ancora, la misericordia invece è un forma d'amore che è *per sempre*, indipendentemente dalla risposta che si riceve. Come... l'educazione, che non è una missione a tempo determinato e a condizione, ma una scelta di vita totale e definitiva.

- *La fiducia*. Ne abbiamo parlato tante volte, ma l'elogio che Paolo fa della fede illimitata e paradossale di Abramo nella seconda lettura mi induce a parlarne ancora, perché sia noi adulti che i nostri ragazzi ne abbiamo bisogno come l'aria che respiriamo, soprattutto in un tempo di diffuso pessimismo come quello di oggi. “*Abramo – dice Paolo – credette, saldo nella speranza contro ogni speranza*”, “*Egli non vacillò nella fede, pur vedendo già come morto il proprio corpo – aveva circa cento anni – e morto il seno di Sara*”. La fede è un dono di Dio che non tutti hanno, ma è anche un compito dell'uomo. Abramo ci mise del suo, perché non esitò nel credere nemmeno dinanzi all'irrimediabile decadimento del suo corpo e alla sterilità del grembo di Sara. Se la fede è, dunque, dono divino da accogliere, la fiducia è virtù umana da coltivare e da far crescere confrontandosi serenamente con tutte le vicissitudini quotidiane.

- *Guarigione e riconoscimento della malattia*. Gesù afferma che “*non sono i sani che hanno bisogno del medico ma i malati*”. Il problema è che molti malati – come i farisei – non riconoscono di essere malati; e, quindi, sono inguaribili o almeno non curabili, perché ritengono di non aver bisogno né di prendere medicine né di andare dal medico. C'è, per esempio, oggi, la tendenza a non considerare malattia i disagi legati alla sfera spirituale, morale, psichica, affettivo-relazionale, emotivo-sentimentale, sociale, culturale. Il primo passo da fare per guarire è riconoscere ed accettare la precarietà della nostra salute; altrimenti non se ne viene fuori in alcun modo, perché manca il prerequisito essenziale, che è quello di decidere di voler correre ai ripari. Matteo, pur godendo di ottima salute, era pure lui un paralitico come l'infermo guarito poco prima da Gesù. La sua fortuna è stata quella di aver incontrato uno che, con uno sguardo carico di tenerezza, lo ha aiutato a riconciliarsi con le sue fragilità e ad amarsi con le sue ferite. E' quello che dobbiamo fare con noi stessi e soprattutto con i nostri ragazzi che, avendo dalla loro parte l'età e la salute fisica, talvolta dimenticano che il delirio di onnipotenza è la peggiore delle malattie.